IL SENTIMENTO DELLA VETTA

Porsi la meta di una vetta significa instaurare un rapporto tutto particolare con la montagna. La cima ha in sé la suggestione di una metafora che investe la stessa dimensione esistenziale

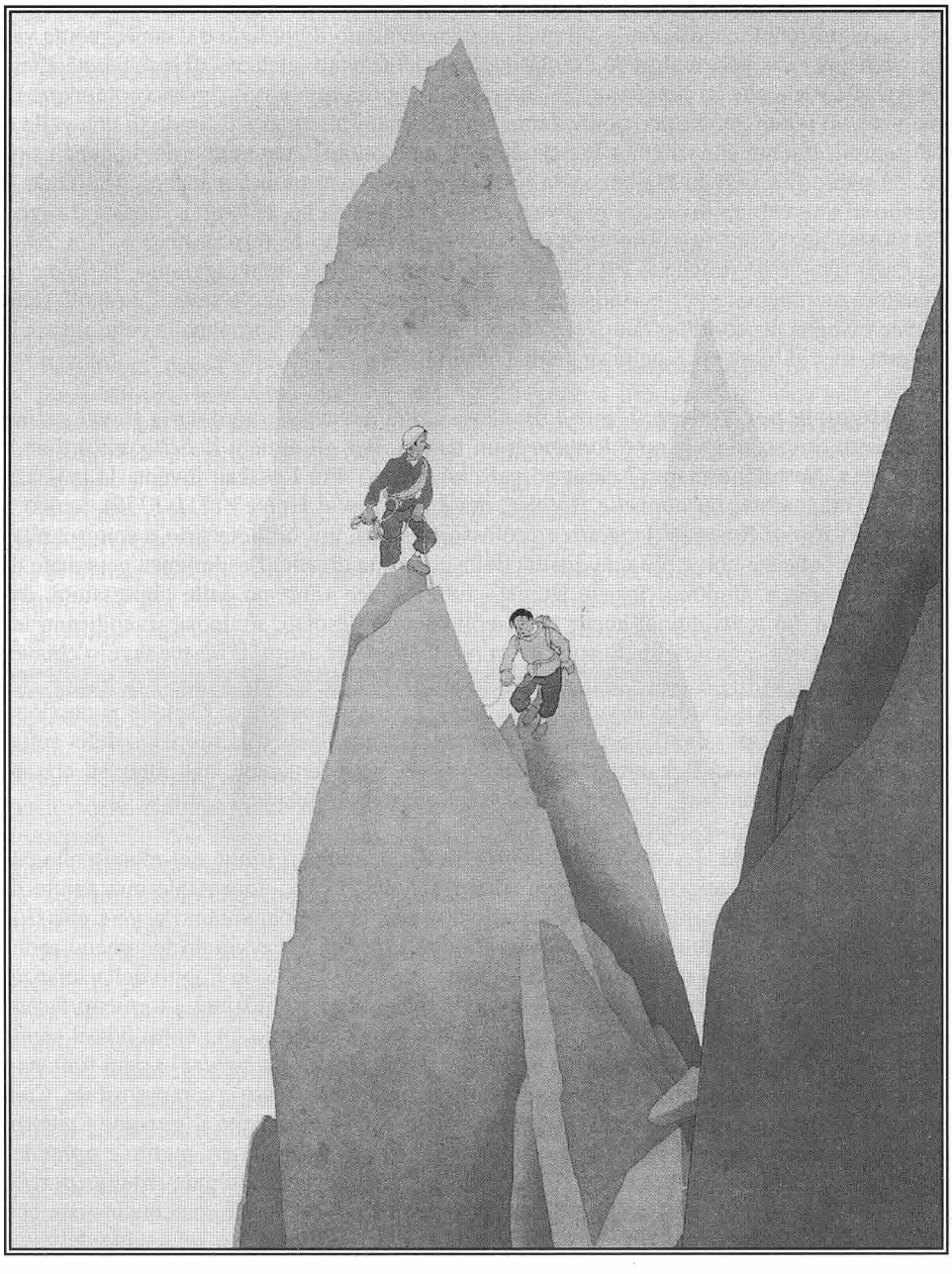
La montagna decapitata. Negli anni Settanta si decise di eliminare la parola *vetta* dal vocabolario alpinistico. La vetta diventò simbolo di «una storia invecchiata male, di una cultura che grondava retorica, della lotta con l'Alpe». Il *sassismo* e il *Nuovo Mattino* avevano decapitato la montagna rendendola esangue così come è avvenuto recentemente in Tv togliendo il connaturato cattolicesimo a *I Promessi Sposi,* trasformandoli in una triste parodia. L'attenzione si è spostata dall'alone di leggenda che circondava la vetta, coronamento di un'ascensione, all'itinerario di salita e al modo di arrampicare che sono stati maggiormente valorizzati e sui quali si è concentrato il giudizio e il conseguente valore dell'impresa. Ma, malgrado i tentativi, non si è trovato qualcosa di seriamente alternativo alla vetta che ha mantenuto la sua rara e preziosa qualità. È rimasto comunque in sua vece un punto geografico equivalente: una cengia, l'altopiano, il fondo di una valle o più semplicemente una catena a conclusione di un monotiro. Un traguardo, in conclusione, un punto d'arrivo da tagliare o da toccare non è mai venuto a mancare. Malgrado il rischio di una cultura diventata in diversi ambienti dominante, la vetta è rimasta il segno del nostro successo: esteriore ed interiore. Non mancano le testimonianze. Nel 2001 Messner risolve un problema sul Nanga Parbat, ma la cordata non raggiunge la cima e lo scalatore commenta: «Per le statistiche la nostra ascensione non c'è stata. Le regole sono queste bisogna accettarle». Tutto è molto chiaro ed evidente e ripropone la centralità della vetta. Inevitabilmente e nella sua indispensabilità.

Le categorie per vedere. L'inizio di questa storia davvero straordinaria si colloca nel Settecento, un secolo vicino e lontano a un tempo. Per gli antichi il *bello* era ordine e simmetria. Ne riconosciamo i caratteri nel *classicismo*. Poi Rosseau inventa la bellezza della montagna con *La nouvelle Heloise*, ma è con David Hume (1711-1776), amico e poi avversario di Rosseau, letterato e professore fallito, poi bibliotecario e sottosegretario, che la bellezza non è più una qualità della cosa, ma diventa l'esperienza personale di chi la percepisce. Inoltre – insiste Hume – tutte le idee vengono dalle impressioni, dai sentimenti e dai sensi quindi anche spettacoli caotici, desolati, rovinosi, rivendicano legittimità estetica e piena cittadinanza nella *repubblica del gusto*. È un passaggio chiave. La cultura occidentale si viene a trovare in possesso delle categorie per vedere le montagne. De Saussure individua la vetta come preciso punto geografico. Esplode la passione della montagna. Dal mito della montagna si passa rapidamente al sentimento della vetta. Si pensi alla cima del Cervino o del Campanile di Val Montanaia, agli alpinisti che ne hanno toccato la sommità, al senso che ne ha ricevuto l'alpinismo.

Una grande storia. La vetta è un luogo unico e perfetto, il limite del mondo alla cui ricerca il navigante attraversa il mare. Analogamente il rocciatore risale una parete di roccia per raggiungere quell'isola dalle altissime sponde che chiamiamo *vetta* e che Gogna indica come «il limite che noi diamo al nostro sogno». Si avvia un fenomeno sconcertante per repentinità e dimensioni che si sviluppa nei secoli con l'aiuto della scienza, pittura e letteratura perché la natura aspra delle rocce suscita emozioni e tormenti facendo prevalere il senso del sublime, ulteriore e naturale passaggio che consolida il sentimento della vetta. Come in ogni grande storia c'è un *incipit* e un *finale*. In ogni romanzo la prima fase ha il compito di attrarre e interessare in modo chiaro e comprensibile. Così Thomas Mann inizia *La montagna incantata*: «Nessuno tanto meno il giovane Castorp, poteva pensare di ritornare dal viaggio verso la montagna tal quale era partito e riprendere la vita al punto in cui aveva dovuto lasciarla». Tutto questo è estremamente funzionale al nostro discorso e conduce all'attesa e alla necessità del finale, di una conclusione che deve dare un senso a tutto ciò che è accaduto ove non si espongono solamente dei fatti,

ma gli si dà un punto di vista e una logica. Questo risponde anche e in modo essenziale alla nostra esigenza di dare un compimento, un senso di finito a tutto ciò che facciamo pur con la nostra tensione all'infinito. C'è la necessità di suggellare le nostre imprese e in montagna questo è dato in modo visibilmente tangibile dal raggiungere la vetta, luogo geografico e spirituale concettualmente definito.

La risposta a un'esigenza. La vetta ha quindi qualcosa di speciale. È nel DNA degli alpinisti. Risponde a un'esigenza. Se la via non arriva in vetta (come per la *De Cessole* al Corno Stella che abbiamo ripetuto a cent'anni della prima ascensione del 1803) è stato necessario risalire con fatica il pendio finale sino alla croce di vetta perché la meta era la ripetizione di quella via, ma se cercavamo sensazioni in grado di arricchire in modo compiuto il nostro spirito, bisognava salire in cima. E non dimentichiamo che la nostra emozione è tanto più accentuata quanto più la punta è sottile e isolata.



Brouillard, acquerello di Samivel; ... La vetta ha qualcosa di speciale... l'emozione è tanto più accentuata quanto più la punta è sottile e isolata...

Ecco quindi l'equazione riassuntiva: le montagne esercitano una forte attrazione che origina emozioni che producono idee. Queste sono compenetrate, convergono verso un obiettivo che soddisfa quell'esigenza di completamento che accomuna le nostre azioni e che in alpinismo si appaga in vetta, la meta finale. In cima si cede all'emotività, c'è un forte coinvolgimento psicologico. La natura è rapita dal sentimento. La precisione delle osservazioni soccombe perché vince la fantasia e la reattività è ai suoi massimi livelli. Il coinvolgimento è totale, si sperimenta una nuova e più profonda conoscenza perché lì, sulla vetta si delinea il vero senso della nostra passione alpina che nasce da una chiamata, da una scelta, da un progetto e per molti da una vocazione perché di tipo cromosomico che coinvolge intelletto e filosofia di vita.

Un moltiplicatore naturale. Quando nel '700 si diffuse la pratica di dipingere all'aperto per garantire maggiore scientificità al paesaggio, l'osservazione diretta si trasformò in sentimento del paesaggio. L'inorridito stupore della smisuratezza alpina si tradusse nei mondi di luce di Turner e nei lividi candori di Friedrich, vero manifesto del romanticismo. Operazione analoga si verifica sulla vetta. Messo il piede sul luogo più alto, quando ogni nostra fibra si libera dai condizionamenti della salita, ogni sentimento si esalta e la vetta diventa il luogo privilegiato della nostra liberazione, fisica e psichica, e non vi è nulla di mitologico in questo perché si tratta di un processo che coinvolge anima e corpo in stretta unità, non essendo gli alpinisti costruiti come scatole cinesi. Lassù, nel luogo più aperto e solo, libero e pulito si origina il *bello* che sta nell'irregolare, nella meraviglia, nel mito, nel mistero e il *sublime* che sta nel contrasto fra l'incommensurabile e inconoscibile potenza della natura e la debole ragione dell'uomo. La cima, punto ove è più possibile ammirare il mondo circostante donando visioni ricche di suggestioni, al di là dell'aspetto visibile ci fa vedere inoltre lo spirito stesso del paesaggio.

Uno stato di grazia. Le montagne salendo si fanno più belle, molto di più che viste dalla base. Quando chiedono cosa si prova in vetta, rispondo che sono le stesse emozioni che chiunque prova in montagna perché quello che conta è il contatto con il monte, ma non è del tutto vero. In vetta c'è la pienezza delle condizioni, uno stato di grazia, consapevoli della meravigliosa varietà e imprevedibilità dell'universo che si gode da un'ottica unica, preziosa e privilegiata, quindi non comune. Si crea un nuovo rapporto tra alpinista e monte, una nuova percezione e la montagna, luogo mentale e simbolico di tutta l'età romantica, si concretizza sulle vette. La vetta, formidabile ammaliatrice, ha le suggestioni di una potente allegoria, portatrice di un messaggio universale esalta i progetti e gli ideali dell'uomo. Persino le sue utopie, ogni sentire. Il fenomeno psicologico che commuove l'alpinista a ogni livello sfocia anche in due precise manifestazioni: una tensione politica e spirituale, testimoniata dalle tante bandiere e croci issate sulle vette, e un sentimento religioso che individua sensi e significati mistico – religiosi perché all'occhio fisico si accompagna l'occhio dello spirito e si compie un vero e proprio processo di sublimazione, un'emozione suscitata dalla presenza ideale della vastità e della grandezza morale, dall'idea dello spazio e del tempo particolare in cui si vive e istintivamente si prega perché questo stato continui e non venga cancellato dal ritorno a valle.

Etica e teoria del sentire. Roberta De Monticelli ha scritto un bellissimo volume (*L'ordine del cuore*, ed. Garzanti, 2003) in cui analizza il nostro modo di sentire. Secondo l'autrice ogni sentire comprende: l'affettività e i suoi diversissimi fenomeni, le percezioni sensoriali, gli stati d'animo, gli umori e le emozioni, i sentimenti e le passioni e, in sintesi, tiene conto di tre esigenze: che infine si parli dell'anima, dell'ordine del cuore, di una visione d'insieme. È una straordinaria metodologia per esaminare il sentimento della vetta, una serie di passaggi obbligati, al pari della nostra presenza in montagna commisurata alla nostra vita, che ci porteranno non solo ad analizzarci e a conoscerci meglio, ma a intuire i nostri limiti e quelli del mondo in cui viviamo.
Ma tutto è sempre diverso. La nostra esperienza non è mai ripetitiva. Salito alla *Grande di Lavaredo* per vie diverse, ogni volta in cima il sentimento della vetta è stato insolito e nuovo per la relazione specifica che veniva a crearsi, una volta lasciata alle nostre spalle l'emozione e l'impegno della salita, perché la mente dava forma e senso a quanto avve-

nuto e l'esperienza vissuta dettava il tumultuare di reazioni e comportamenti. La capacità di sintesi e il collocarsi in un punto intermedio tra l'essere e il sentire consentivano quella specifica ricchezza di significati perché ogni momento e ogni luogo contengono un dato assolutamente specifico che appartiene solo a loro. Ogni vetta diventa allora quel punto davvero unico e solo in tutto l'universo, non equiparabile a nessun altro perché non esiste un *altrove* ove si possano provare le identiche emozioni.
Queste diverse accezioni della cima si riscontrano ad esempio in situazioni estreme. In Himalaya, ad esempio, per Simone Moro la cima è la base della montagna e l'obiettivo è tornare indietro. In Yosemite la vetta è un altopiano e per Valerio Falco ciò che conta è avvenuto prima, se si è saliti cioè con etica e con classe.

Un testimone particolare. Se tutto questo è vero, se in vetta si provano emozioni così particolari e profondamente coinvolgenti e in più si avverte una migliore comprensione della nostra identità personale e particolarmente di quella morale, la vetta diventa allora testimone del fenomeno più importante della nostra vita, quello che nell'analisi del sentire, la De Monticelli indica come la *teoria dei picchi*, che sono poi i componenti dinamici della teoria del sentire e precisamente: quelli della maturazione affettiva, delle sue condizioni, dei suoi modi, dei suoi fallimenti perché non dimentichiamo che ci compenetra anche il senso della perdita. Viene messa alla prova la nostra fiducia in noi stessi, la capacità di credere, alla logica della creazione, alla presenza dell'anima. Si verifica in conclusione il nostro modo di percepire i valori da cui perviene l'ordine del cuore, punto di arrivo e fine della conoscenza morale, vale a dire di un'*etica* di cui non si può fare a meno. La nostra tribolata vita ne viene particolarmente illuminata, può essere una luce frammentaria, ma è sicuramente un'esperienza morale che come un vento purificatore si genera dai contatti con le meraviglie alpine e rappresenta un'enorme salto di qualità. In conclusione se sulla vetta si esaltano tutti i fenomeni della vita affettiva ed emotiva delle persone dobbiamo anche riconoscere che questi svolgono un ruolo essenziale nella costituzione dell'identità personale, nel loro rapporto con l'esperienza morale in cui affettività e volere sono dominanti, contribuendo alla nostra maturità.

Fenomenologia della vetta. Edith Stein come inizio al volume *Introduzione alla filosofia* scriveva: «Guardare il mondo a occhi spalancati». Questo comporta due momenti: quello dell'*evidenza* (cioè una specifica conoscenza e l'esigenza di apparire per quello che si è essenzialmente) e la trascendenza (un modo specifico di superare l'apparenza e di essere al di là di quanto appare). Tutto questo per anticipare che non tutto quello che una cosa è realmente, emerge essendovi da conteggiare anche l'influenza dell'emozione estetica che suscita una nuova forza di agire e di creare, un'energia che si configura in sentimenti positivi che ci colmano e fanno affluire in noi vita nuova. Tutto questo appartiene al tempo passato in vetta, fonte di grande efficacia, alimentata e consumata sia negli scambi con l'ambiente fisico che nei riscontri interiori. Gli stati d'animo che ne conseguono sono gli indicatori di ciò di cui viviamo, dunque ci orientano anche se non ci dicono chi siamo, ma come stiamo. Si aggiunge quindi un altro parametro profondo: l'individualità di ciascuno e il suo specifico grado di oggettiva coscienza e comprendiamo allora che è in gioco tutta la nostra vita.
Se nel Settecento Edmund Burke parlava di «orrore che diletta» e che la nuova sublime bellezza non era altro che uno specchio dell'*io* facendosi profeta di una *nuova sensibilità*; se scrittori e poeti (Rosseau, Byron, Hölderlin, Novalis, Shelley, Tiek, Wodsworth, De Saussure), pittori (Turner e Friedrich), musicisti (Richard Strauss con l'*Alpensinfonie* del 1915) si facevano muse della modernità cantando un'emozione per un paesaggio destinato a segnare stabilmente la nuova sensibilità verso la natura, oggi questi fenomeni sono ricondotti all'interno di una visione d'insieme contribuendo a tracciare una *personologia*, ovvero una teoria di ciò che siamo. Quest'aspetto della nostra identità personale (che è la nostra identità morale) ci fa riflettere non solo sul sentimento della vetta, ma sulla nobiltà dell'alpinismo.

Dante Colli
G.i.s.m.